Incontro addetti stampa e portavoce delle ConferenzeEpiscopali d’Europa

(Roma, 26 giugno 2018)

Dialogo e verità in un mondo polarizzato. Il caso dell’Europa

prof. Giuseppe Tognon (g.tognon@lumsa.it)

Fondazione trentina Alcide De Gasperi/Università LUMSA di Roma

(1) Ci troviamo in una situazione storica e politica molto diversa da quella in cui si svolse nel 1991 il Sinodo straordinario dei vescovi europei indetto da Giovanni Paolo II. Nel suo discorso del 7 dicembre di quell’anno, per la festa di Sant’Ambrogio, vero «vescovo europeo», il card. Martini, che allora presiedeva la CCEE, parlava dei doveri di solidarietà mondiale che erano propri di un’Europa unita e democratica. «Le Chiese d’Europa – scriveva- sono chiamate a farsi coscienza critica dei loro paesi e dell’Europa unita che sta nascendo, in modo da evitare ogni ripiegamento verso un eurocentrismo ormai storicamente superato e inammissibile»[[1]](#footnote-1). Dopo 25 anni la fiducia di allora sul ruolo dell’Europa unita è scomparsa ed anzi l’Europa è diventata essa stessa un problema. Il baricentro del mondo si è spostato in Asia e gli Stati Uniti guardano ad ovest, verso l’Oceano pacifico. Sui nostri paesi incombono due democrazie totalitarie, la Russia e la Turchia, che hanno in mano le chiavi dell’enorme crisi del medio oriente.

L’Occidente ha conosciuto una precedente crisi di sistema nel periodo tra le due guerre mondiali, ma tra le due crisi vi è una differenza profonda. Mentre nel primo caso, nella crisi della coscienza europea e nell’epoca dei totalitarismi, la democrazia liberale restava l’esito desiderato di una grande trasformazione capitalista e tecnologica e le basi morali dell’Europa politica creata da statisti come De Gasperi, Adenauer, Schuman, ( insieme a Monnet, Spinelli e Spaak) erano sostanzialmente religiose, la crisi odierna non ha approdi condivisi ed anzi appare riaprire ferite profonde che ci fanno ritornare molto più indietro del XX secolo. La democrazia europea celebrò il suo trionfo nel 1989 quando cadde il muro di Berlino. L’Europa disponeva allora di un grande patrimonio conoscitivo sui processi di globalizzazione e la politica internazionale sembrava essere in grado di dettare le regole per un nuovo ordine mondiale che riuscisse ad inglobare la forza del mercato in una nuova dimensione transnazionale e cosmopolita. Nel 1980 aveva iniziato a lavorare una Commissione indipendente, presieduta da Willy Brand, che produsse un fondamentale *Rapporto*, aggiornato nel 2001, in cui si spiegavano le ragioni della grande spaccatura del mondo tra Nord e Sud e si proponeva un modello di sicurezza globale basto sullo scambio di risorse tra i due poli del mondo, con al centro la valorizzazione del capitale umano dei paesi in via di sviluppo. Invece, il 1989 fu l’inizio di una «*grande regressione*»[[2]](#footnote-2) che ci ha portati a parlare di un complessivo imbarbarimento del discorso pubblico e alla liquidazione delle tesi «post-ideologiche» a favore dell’universalismo etico elaborate da studiosi come Darhendorf, Giddens, Beck, Habermas. La logica di uno scontro tra intellettualismo e volontà popolare ha sostituito la polarità amico/nemico della Guerra fredda; le questioni del terrorismo e dei flussi migratori hanno condotto al risorgere di ideologie semiautoritarie e razziste. Nel 2010 abbiamo avuto la Primavera Araba che si è rivelata un insuccesso. In Siria la protesta si è trasformata in una vera e propria guerra civile: ciò ha prodotto effetti significativi sui flussi migratori che hanno inasprito le tensioni all’interno delle società. Il colpo finale l’hanno dato gli attacchi terroristici a partire dal 2015: la paura costante nella vita quotidiana ha spostato ampie porzioni di elettori verso retoriche di difesa. Alla base di questa grande «regressione europea» vi è la crisi dell’ideologia neoliberista, l’unica che era sopravvissuta alla morte di tutte le altre, perché il neoliberismo non è più in grado di garantire stabilità economica e soprattutto la giustizia sociale. Il neoliberismo ha intaccato a fondo le premesse valoriali su cui si era basato lo sviluppo della democrazia postbellica e, soprattutto, ha deformato l’idea del merito in una caricatura meritocratica dei privilegi. Austerità economica, paura sociale, impotenza politica ed emergenza dei migranti sono fattori non comparabili di una crisi che appare di sistema.

La politica europea ha tentato di resistere alla «regressione collettiva» in vari modi: costruendo programmi politici molto articolati; appellandosi alla razionalità dei cittadini; accelerando il ricambio dei leader, sperimentando nuove forme di partecipazione, cercando di conservare il principio di una Europa federale. Tutto invano, perché la rapidità con cui l’ansia e la paura si impadroniscono della opinione pubblica è molto più grande di ogni pedagogia razionale. Per reggere la fatica di governare in una fase di regressione del sentimento europeista, gli schemi del gioco politico sono essenzialmente due: allargare al massimo le maggioranze di governo, come succede in Germania o come è successo in Francia in virtù di un sistema elettorale presidenzialista, o portare al potere partiti nazionalisti o sovranisti che cercano di rinegoziare a livello intergovernativo la propria sovranità, ispirati da una ideologia politica “egoista” che è oggi al comando a Washington e a Pechino. L’euro è rimesso in discussione non perché non funzioni, anzi, ma proprio perché sfugge alla negoziazione intergovernativa e non è manovrabile. La Brexit non sarebbe un danno così grave per l’Europa se non fosse vista come un ritorno ad identità perdute. Ma proprio il rafforzamento del quadro europeo in chiave intergovernativa – come pare stiano ancora tentando di fare Francia e Germania- non farà che alimentare i populismi dei paesi di frontiera. Il cosiddetto fronte di Visegrad cerca di arruolare anche un paese fondatore come l’Italia e ciò rappresenterebbe un fatto strategico molto preoccupante, perché quel fronte (composto da paesi dell’Est) è orientato essenzialmente contro l’egemonia tedesca e ciò è molto pericoloso per l’intero continente. Per la nostra Europa il ritorno ad una logica delle nazioni sarebbe drammatico perché è una fuga dalla realtà e isolerebbe la Germania. I sovranismi si fondano sul principio «*mors tua vita mea*» e sono vittime di una contraddizione: vogliono essere solidali l’uno con l’altro, ma sono inevitabilmente destinanti a farsi la guerra tra loro, come è stato per secoli.

Oggi anche in Europa domina il «Fear appeal», l’appello alla paura. Ogni epoca ha il suo fantasma, ma era da molti decenni che in Europa non riappariva quello della paura e della guerra. Purtroppo i giovani non ne hanno più memoria. L’uso della paura ha avuto la sua definitiva affermazione per una serie di fattori ormai noti che presi singolarmente non rispondono tuttavia alla domanda di fondo sull’origine profonda della crisi della «pace europea». Ciascuno di quei fattori appare una conseguenza e non la causa del nostro disagio. Più ne individuiamo e meno siamo soddisfatti perché è come se girassimo intorno a qualche cosa che incombe ma che non riusciamo ad afferrare. Manca sia l’avversario sia i compagni di strada: su tutto domina il fatalismo della complessità. La Storia mette davvero i brividi, perché non la si può fermare né con le mani e nemmeno con la mente. Le volte che è stata proclamata la sua fine, essa si è vendicata riproponendo cose che non ci saremmo mai aspettati di rivedere.

Vorrei richiamare a questo proposito un film molto problematico, *Er ist wieder da,*basato su un racconto satirico tedesco di Timur Vermes del 2012 adattato al grande schermo nel 2015. La storia immagina un viaggio nel tempo di un inconsapevole Adolf Hitler, che si risveglia nel 2011 a Berlino. La morale del film è molto forte: nell’ultima scena, rivolgendosi al coprotagonista, che tenta di ucciderlo, Hitler dice che «*la storia si ripete*». Quando, dopo avergli sparato pensa di essersene liberato, Hitler riappare e gli spiega che «*non riuscirà a liberarsi di lui*». Quest’ultima frase vuole dirci che le idee non si possono uccidere e che le idee più forti sono anche le più oscure. Ma oggi chi conosce davvero Hitler o Mussolini o il generalissimo Franco? Chi può essere impressionato ancora dall’immagine di Stalin? Chi sono i «cattivi» per i giovani di oggi? Non è chiaro.

Il fenomeno che caratterizza il nostro tempo è quello della polarizzazione che, in ambito sociale e politico, non è un fenomeno nuovo, ma che per l’Europa rappresenta una regressione storica verso un passato che credevamo superato. La polarizzazione è’ il processo attraverso il quale si cerca di far convergere l’interesse della maggioranza in una direzione contrapposta ad un’altra, anche se l’alternativa in realtà non esiste. La polarizzazione politica concentra e separa valori ed idee in nuclei opposti, affinché la popolazione sia costretta a scegliere senza una valutazione comparativa. Le epoche di massima polarizzazione sono quelle in cui si esalta il popolo – che è un’idea ambigua - per chiamarlo a schierarsi contro un nemico. L’Illuminismo, con le sue Rivoluzioni, è stato un importante esempio storico di polarizzazione, ma non è stato l’unico. I populismi favoriscono la polarizzazione, soprattutto quando possono contare sull’ignoranza delle generazioni che non hanno vissuto i drammi del passato, come è il caso di chi è nato e vissuto negli ultimi 70 anni.

I fenomeni di polarizzazione hanno tuttavia bisogno di due condizioni: che venga preparato il campo di battaglia attraverso la demolizione delle élites e che nell’immaginario collettivo esista un popolo e un nemico del popolo. Ciò spiega perché i populismi si accompagnano sempre ai nazionalismi e ai sovranismi: essi hanno bisogno più di frontiere e di capi che di idee e normalmente sono contro la globalizzazione e il mercato. Dobbiamo dire, inoltre, che in Europa il populismo contemporaneo non è un fenomeno di poveri, ma piuttosto di classe media. Sfrutta le ansie di coloro che temono di perdere ciò che già anno e illude chi invece non ha nulla. La composizione socio economica delle nostre società europee è dunque un fattore molto importante per spiegare la geografia e l’intensità dei diversi populismi. La «resistenza» civile dei cristiani di fronte ai populismi va costruita sulla consapevolezza dei processi economici e sociali in atto.

(2) Prima di procedere, è opportuno spiegare la differenza tra polarizzazione e polarità e tra polarizzazione e radicalizzazione. La polarità è una dimensione costitutiva della storia occidentale e della coscienza cristiana e per questo motivo la polarizzazione è un fenomeno molto rischioso se lo si confonde con la polarità, che è sempre un rapporto positivo di reciproca dipendenza. La polarità funziona in tutti i campi del sapere, non soltanto in chimica o nella fisica. Essa indica una complementarietà per cui ciascuno dei due poli, pur essendo limitato e avversato dal polo contrario, trova in quest' ultimo la sua ragion d'essere e il suo fondamento costitutivo. Nella storia moderna l’uso dell’idea di polarità ha più volte cercato di operare una «conciliazione degli opposti» così da fornire una teoria unitaria della realtà. E’ stata un’impresa sempre incerta, che ha incontrato molte resistenze, ma bisogna riconoscere che le teorie polari sull’uomo e sulla storia, anche quando hanno preso la forma della lotta all’ultimo sangue, come nelle guerre di religione o nelle rivoluzioni politiche, non hanno mai rinunciato al riconoscimento dell’avversario. Il caso della radicalizzazione è più complesso. Non è un sinonimo della polarizzazione. La radicalizzazione è un processo regressivo o progressivo lungo una linea già tracciata, alla ricerca di radici a cui ritornare per rafforzarsi o di obiettivi nuovi per cambiare vita. La radicalizzazione punta a superare i limiti e ciò spiega perché le forme più evidenti di radicalizzazione sono in ambito politico o religioso, nei quali è più facile costruire utopie e divinità «su misura».

Vorrei richiamare l’attenzione sulle differenze tra polarizzazione e radicalizzazione. Condividono un carattere non teoretico che rifiuta la mediazione razionale, ma sono separate dal fatto che la radicalizzazione si accompagna sempre ad un aspetto individualistico che la polarizzazione sociale non ama, perché vuole che l’individuo non si spinga troppo oltre il gruppo. Normalmente la polarizzazione è un fenomeno di massa e la radicalizzazione un fenomeno più ristretto o generazionale. I giovani si radicalizzano più degli anziani e se la radicalizzazione assume un aspetto di massa degenera presto nella rivoluzione.

La polarizzazione non ha bisogno di ideologie politiche sofisticate. La tecnica persuasiva polarizzante funziona se la gravità della minaccia (vera o falsa) ha che fare con l’esperienza personale di chi riceve il messaggio e se vi è la percezione della possibilità che di fronte ad una minaccia c’è qualcuno che offre protezione. La polarizzazione politica punta a fare in modo che tutte le parole d’ordine delle ideologie tradizionali di destra e di sinistra – libertà, giustizia, patria, famiglia, ordine… - appaiano astratte e siano sostituite da emozioni o da immagini che colpiscono i cittadini. L’informazione è sempre alla ricerca di esempi e mai di spiegazioni. Il tutto prevede uno schema molto elementare: da una parte tutto ciò che è buono e normale, dall’altra gli altri, i cattivi, gli unici a cui bisogna dare immediatamente un volto. Ciò permette di costruire delle vere e proprie campagne di opinionesfruttando alcune notizie o deformando alcuni giudizi. Il fatto che la democrazia parlamentare si fondi su un ritmo elettorale piuttosto lento - elezioni ogni 4 o 5 anni - dà tutto il tempo per costruire scientificamente le premesse e i protagonisti di forti campagne di polarizzazione.

Se è vero che la polarizzazione politica non è un fenomeno nuovo, oggi assume un significato inquietante perché interviene in un contesto inedito, in piena crisi della politica europeista che dalla fine della Seconda Guerra mondiale era stata regolata dalla «prudenza» e dalla «temperanza» delle democrazie liberali e dall’equilibrio internazionale della Guerra fredda e poi dal multilateralismo. Oggi la politica europea non ha più quel motore che nel corso dei decenni era stato assicurato prima dall’ asse franco tedesco, poi dalla Commissione di Bruxelles e infine dal Consiglio europeo dei capi di stato. E il Parlamento è prigioniero di Trattati ormai superati, che finiscono per depotenziare l’elemento positivo della sua elezione a suffragio universale.

(3) La polarizzazione coinvolge anche la Chiesa cattolica che resta l’unico soggetto globale sul piano dei valori universali e per questo è sottoposta a numerosi attacchi. Essa è provocata ogni giorno dal semplice fatto che molte decisioni sono prese come se lei non esistesse e questo la mette spesso in difficoltà, perché la fa sentire impotente. Che la Chiesa abbia riconquistato una giusta distanza dalla politica è il risultato positivo di una migliore coscienza del proprio ruolo spirituale ma ciò non la esime da un giudizio sulla società ed anzi comporta una maggiore responsabilità perché la spinge a dover difendere l’esercizio della libertà politica e della democrazia anche oltre i propri interessi. Difendere da cattolici la democrazia significa farsi carico di un immenso compito educativo che la stessa politica ha rinunciato a svolgere preferendo la scorciatoie populiste. E’ un compito faticoso anche perché il nostro tempo non apprezza il dubbio, che invece è stato sempre una delle grandi medicine dell’anima. Il nostro tempo preferisce purtroppo le affermazioni apodittiche e le prese di posizioni forti. La Chiesa non può rispondere agli attacchi se non con il Vangelo, ma i credenti sono cittadini a pieno titolo e hanno tutti gli strumenti per incidere sulla vita pubblica. Per un cristiano la partecipazione politica è doppiamente salutare: aiuta a vivere la fede guardando in faccia i problemi reali ed è una prova di carattere. Ma per incidere è necessario che i credenti adottino una strategia integrata di scala europea. E’ certo che in Europa non si può più parlare di un solido «voto cattolico», ma ciò che non si potrà più ottenere con il consenso di un elettorato di massa, può essere raggiunto da gruppi dirigenti cristianamente ispirati che operano in tutti gli ambienti. Anzi, la crisi dei grandi partiti cattolici di massa può liberare energie per una migliore presenza di dirigenti cattolici al servizio dell’intera collettività. L’universalità della fede cattolica ha bisogno di uscire dai localismi e dalla frammentazione. I pastori devono certamente stare vicino al loro gregge, ma se il nostro popolo è coinvolto in processi globali i pastori hanno sempre più bisogno di consulenti preparati che sappiano rispondere alle domande. Ma dove sono i nuclei pensanti delle nostre chiese? Sono ancora nelle università cattoliche? Sono nelle commissioni delle conferenze episcopali, composte per lo più da sacerdoti? Sono nelle moltissime fondazioni o associazioni cattoliche, la maggior parte delle quali sono spente o alle prese con enormi problemi organizzativi e finanziari? Il sistema dei media cattolici è efficiente ed efficace?

E’ importante riconoscere anche gli effetti pericolosi di una polarizzazione ecclesiale «intramoenia», che è certamente il segno di una confusione di ruoli e soprattutto di una mancanza di indirizzi. La Chiesa è attraversata oggi da discorsi strani: ad esempio quale dei due papi viventi preferire; quale idea di chiesa adottare (una istituzione al servizio di una dottrina o piuttosto un «ospedale da campo»?); se la fede non debba diventare autenticamente popolare abbandonando la presunzione intellettuale; addirittura sul rapporto tra misericordia e verità, quasi fossero realtà contrapponibili. Gli esempi abbondano. La polarizzazione si manifesta anche in atteggiamenti e comportamenti antitetici nel clero: vediamo pastori che fanno della difesa del papa o della resistenza al suo agire una missione; pastori che manifestano la convinzione che tutto ritorni presto «in ordine» e infine pastori che predicano, celebrano i sacramenti e gestiscono le parrocchie come se fosse un mestiere come un altro.

La polarizzazione ecclesiale emerge anche nell’atteggiamento riguardo al posto della Chiesa nella società. Molti vorrebbero che Dio regnasse. Non importa se su tutta l’umanità o soltanto su alcune minoranze: basterebbe che comunque regnasse! La logica della minoranza si sposa spesso con quella della purezza della fede e con la convinzione che poche ma buone comunità di cristiani sono da preferire a sterminate masse di credenti demotivati. Altri invocano, al contrario, il compimento di un processo di spoliazione che conduca i cristiani ad essere davvero granello di senape che muore e lievita. In sostanza: chi cerca la forza scopre l’impotenza, e chi accetta l’impotenza si scontra con il peso della storia e con il profilo istituzionale e culturale, ancora imponente, della Chiesa cattolica, che si staglia all’orizzonte di tutto il nostro continente. La polarizzazione tra la logica dell’impotenza e quella della rinascita nasconde una profonda incapacità a ripensare la storia recente della nostra fede. Non disponiamo, ad esempio, di un valido strumento di lavoro sulla Storia della fede in Europa nel XX secolo e il dialogo inter-ecclesiale non è sviluppato come è necessario. E’ un compito importante anche per la CCEE, perché si potrebbero mettere insieme bisogni e soluzioni a molti problemi. Le Conferenze episcopali hanno forse paura di perdere la propria identità, ma bisognerebbe riflettessero sulla loro differenza rispetto ai governi nazionali, i quali diversamente da esse sono sottoposti alla legittimazione del voto popolare e dunque concentrati sul breve periodo. Nella Chiesa cattolica il confronto interno e la democrazia può disporre di maggiore tranquillità e di ritmi di lavoro che le consentirebbero di rappresentare, nella continuità, una struttura portante dell’intera democrazia europea.

Per cogliere la pericolosità della grande «regressione democratica» in atto è importante ritornare per un momento al tempo del Concilio Vaticano II. Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso era chiaro che l’incontro tra fede religiosa, pace, sviluppo economico e democrazia potesse determinare l’aprirsi di una nuova grande stagione di evangelizzazione, come in effetti avvenne. Le origini del Concilio non furono origini semplicemente ecclesiali o teologiche, ma profondamente radicate nella storia del Novecento e dunque il Concilio è stato un grande evento storico anche per i non credenti. Non si era però previsto che il nemico sarebbe arrivato «alle spalle», inatteso, sia per chi credeva sia per chi non credeva. Anche se su fronti diversi, ci si era preparati alla battaglia contro la secolarizzazione e l’ateismo o a favore della libertà e della laicità della politica, ma non si videro arrivare due fenomeni apparentemente contrapposti e polarizzanti, l’agnosticismo e il fondamentalismo etico, che hanno sconvolto i piani sia delle Chiese che dei partiti. Sessant’anni fa si pensava che l’impegno principale delle élites politiche o religiose fosse di temperare il desiderio del nuovo, di regolare l’esuberanza dei giovani, di ripensare l’autorità, di contenere la libertà sessuale, di spingere la ricerca del benessere, di servire la sempre più forte domanda di istruzione… e oggi ci ritroviamo invece senza élites e con tanti gruppi di potere che credono di poter prendere il loro posto. Il paradosso è che da cristiani in molti casi finiamo per organizzarci anche noi in gruppi di interesse coltivando relazioni di potere e sfruttando le molte o poche rendite di posizione di cui ancora la Chiesa gode.

(4) Vengo alla mia tesi di fondo. Credo che, malgrado i gravi problemi di identità che sta attraversando, l’Europa sia ancora il più importante laboratorio civile del pianeta e il caso di studio più interessante. Il nodo da cui partire è proprio la differenza tra polarizzazioni e polarità. Questa differenza è sia radice sia matrice dell’intera civiltà occidentale e il cuore della cultura cristiana. La nostra storia può essere definita come una storia di polarità contro le polarizzazioni, o anche la storia di un’antipolarizzazione affidata ad un movimento ideale e culturale che va sotto il nome di Umanesimo e che è molto più antico degli umanesimi letterari o artistici perché ha origini semitiche e mediterranee molto profonde. Come cristiani abbiamo il dovere di essere in prima linea contro le false polarizzazioni e i radicalismi, ma abbiamo anche il dovere di esserlo in maniera critica, declinando la storia europea e la sapienza cristiana in modo consapevole e innovativo. Non basta una lettura superficiale del messaggio evangelico e tanto meno parlare retoricamente di «nuovo umanesimo» o invocare «l’umanesimo integrale», che è stata l’intuizione feconda della cultura cattolica di Maritain. La questione dell’umanesimo non si può porre semplicemente come la resistenza cattolica contro i post-umanismi: richiede di praticare con coraggio il confronto per accogliere se necessario quelle polarità etiche che ci aiutano ad evitare polarizzazioni strumentali. Tutto ciò richiede, in definitiva, l’adozione di un metodo fondato sull’ et-et, sulla tensione vivificante e sulla tolleranza, e non sull’ o-o, sulla semplificazione brutale e la condanna. Il continente europeo è l’esempio migliore per comprendere l’importanza delle asimmetrie storiche tra fenomeni di lunga durata e contingenze. Per questo sarebbe necessario evolvere rapidamente verso forme di «sovranità europea». Anche dal punto di vista ecclesiale credo che l’Europa sia il continente in cui ci sia maggior bisogno di confronto: troppi danno per scontato che l’Europa sia per forza cristiana e troppi che non lo sia ormai più. Ma il conflitto tra un approccio fideistico ed uno sociologico è purtroppo un esempio riuscito di polarizzazione.

Non mi soffermo sulle grandi polarità teoriche dell’umanesimo europeo perché sono note. I rapporti tra l’uno e i molti, tra il vero e il falso, tra bene e male, tra spirito e materia, tra anima e corpo, tra natura e grazia ecc…, hanno dominato la nostra civiltà per millenni e hanno avuto sviluppi in tutti i campi, anche in quello politico. L’originalità europea non è però nel fatto che ha creato polarità di pensiero e di comportamento, perché tutte le civiltà hanno elaborato dualità concettuali o pratiche, in considerazione di un particolare bisogno umano di giudicare confrontando. Sul piano politico la novità europea è stata la perenne ricerca di una regolazione della pace e della guerra attraverso l’istituzionalizzazione dei conflitti e attraverso il passaggio dalla Profezia antica all’Utopia moderna e infine alla Scienza politica contemporanea; sul piano antropologico la novità è stata di dare una Forma – un’anima - all’uomo, per coltivare una morfologia della vita spirituale che liberasse le potenzialità, di intelligenza e di amore, dell’umanità; infine, sul piano religioso la novità è stata la costruzione di un’alleanza tra il divino e l’umano fondata sull’ esperienza comunitaria della preghiera e sulla carità. Possiamo riassumere il tutto con la metafora del «coltivare il Paradiso», che ha sostituito quella della caccia e della rapina che ha accompagnato per migliaia di anni l’affermazione dell’Homo sapiens. La metafora della coltivazione è la base di quella della educazione ed è la più potente di tutto l’Occidente perché ha segnato il passaggio di 11.000 anni fa della Rivoluzione agricola. Bisogna però tener presente un fatto fondamentale e cioè che l’ideale educativo e performativo della civiltà europea è stato possibile in virtù della costante difesa di un principio antropologico ipostatico, cioè dall’idea che ogni essere umano è una sostanza o ha in sé una sostanza che lo rende unico, indipendentemente dalla sua condizione sociale e materiale. L’idea semitica dell’individuo e del popolo, contaminata da quella greca e da molte altre influenze, ha trovato nel cristianesimo un potentissimo fattore di sviluppo spirituale perché il cristianesimo ha trasformato l’obbedienza cieca alla Legge nel principio della giustificazione per fede ed opere, rompendo la polarizzazione antica tra obbedienza e paura. Antigone è diventata un’eroina cristiana. L’unico modo di interpretare la totalità è di concepirla come una continua serie di polarità positive all’interno di un comune sentimento di fragilità.

Un aspetto culturale da prendere in considerazione oggi è la fine del Soggetto, che è stato il grande protagonista dell’epoca moderna e contro il quale la filosofia e la teologia cattoliche hanno combattuto per secoli. Tutto ormai è ridotto ad «oggetto» ed è interessante vedere che la società moderna, che ha inventato la soggettività, è ormai priva del suo riferimento ipostatico. Negli ultimi decenni si è cercato di ritrovare la sostanza del soggetto nella corporeità, nella relazione, nella alterità, ma la filosofia e la teologia contemporanee fanno fatica a prendere atto che, una volta vinta la battaglia contro la metafisica, proprio il venir meno del Soggetto ha avuto delle conseguenze decisive anche sul fondamento ipostatico della persona umana, sulla fede nell’anima. Il discorso è complesso, ma se è vero che la filosofia moderna si è sviluppata in alternativa alla metafisica delle sostanze o del concetto di tipo greco, è altrettanto vero che finché la modernità ha preteso di costruire un «Regno dell’Uomo» ha allo stesso tempo garantito la polarità tra l’umano e il divino. Venuta meno l’illusione sulle capacità di autogoverno del Soggetto (e dello Stato) e constatato che tutto ciò che l’uomo scopre va ormai a finire immediatamente in una dimensione tecnologica, è difficile riproporre un’ordinata gerarchia delle sostanze. Chi riscoprirà l’anima? Chi saprà liberare la conoscenza dal peso del dubbio sistematico? Sono domande difficili. La filosofia, non solo la scienza, è diventata un problema anche per la teologia e noi sappiamo che quando filosofia e teologia provano a fare l’una senza l’altra si cade in una polarizzazione molto pericolosa.

(5) Se il nostro compito è quello di sostenere le polarità per combattere le polarizzazioni, abbiamo bisogno di una loro teorizzazione positiva che ci aiuti a rimanere fedeli alla nostra storia, ma non distanti dai drammi quotidiani della vita. Vorrei allora concludere richiamando le idee di un grande filosofo cattolico, amato da entrambi i papi viventi, Romano Guardini (1885-1968). Negli anni della Prima guerra mondiale ha elaborato un’originale filosofia del «concreto vivente» che è un importante tentativo di valorizzare le opposizioni della vita quotidiana in una prospettiva antropologica cristiana[[3]](#footnote-3). Guardini ci spiega che siamo un’unità corporea e spirituale, un «concreto-vivente», che si conosce come un qualche cosa costruito dall’interno e dal profondo. Ci spiega che questo «concreto vivente» non è inconoscibile, ma che il pensiero greco, medievale e poi quello moderno hanno preteso di conoscerlo in modo del tutto intellettualistico, scambiando il piano dell’amore con quello del concetto o della scienza. Invece, dice Guardini, l’unico concetto che ci consente di entrare in noi stessi e nella vita relazionale è quello dell’opposizione e degli opposti perché tutta la nostra vita è dominata dal confronto tra polarità. «Il vivente-concreto si presenta come unità. Ma come un’unità possibile soltanto nel modo oppositivo». Questo modo oppositivo di cogliere noi stessi non vuol dire praticare la contraddizione, ma significa rinunciare a cogliere la nostra anima per via logica. L’unità umana non è dunque qualche cosa di meccanico o di astratto e richiede che l’esperienza diretta dell’opposizione e della complessità dell’esperienza siano accolte come una grande ricchezza, capace di nobilitare quelle sofferenze che se non sono viste come opposizione efficace non hanno senso. Guardini afferma che conoscere significa avere una relazione viva con un soggetto concreto e quindi significa vedere la singola realtà sempre come un intero polarizzato. Il sovra-razionale è *Anschauung*, visione: non è semplicemente l’extra-razionale o il trascendentale della filosofia; è qualcosa che sta in ambedue le sfere del concetto e dell’intuizione ma che è più della loro sintesi. L’universale umano di Guardini non è estensivo, ma intensivo. Noi siamo lo sguardo di Dio sul mondo: lo sguardo del concreto nella fede.

Ho concluso. Mi auguro soltanto di essere riuscito a trasmettervi l’importanza che ha oggi lo sguardo della Chiesa sull’Europa e l’invito a serrare le fila e a lavorare insieme affinché la salvezza della nostra fede non avvenga nel deserto dei valori della nostra tradizione europea, *in primis* quello della ricerca della verità. Un filosofo contemporaneo non credente ha scritto che «è più vicino a Dio chi fa professione di ateismo, ma tiene ferma l’idea della Verità, di chi nega la Verità in nome di Dio»[[4]](#footnote-4). È giusto, ma purtroppo stiamo ormai andando oltre, in un deserto in cui non si incontra nemmeno più il Maligno tentatore e dove ci si consola gridando sempre più forte. Non è bene stare e fare da soli nel deserto esistenziale dell’Europa: è necessario santificare il tempo con l’incontro e il dialogo. Grazie.

1. C.M. Martini, *Le ragioni del credere, Scritti e interventi*, Milano, Mondadori 2011, p.1628. [↑](#footnote-ref-1)
2. H. Geiselberger, *Die Grosse Regression. Eine internationale Debatte über die geistige Situation der Zeit*, Surkamp, Berlin 2017. [↑](#footnote-ref-2)
3. R. Guardini, *L’opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Brescia, Morcelliana, 1997; ed. or. *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie des Lebendig-Konkreten*, Mainz, Werkkreis im Matthias-Grünewald-Verlag, 1925. [↑](#footnote-ref-3)
4. S. Givone, *Quant’è vero Dio. Perché non possiamo fare a meno della religione*, Milano, Solferino editrice 2018. [↑](#footnote-ref-4)